

COMUNITÀ PASTORALE SAN PAOLO VI
Calderara - Dugnano - Incirano



**Lo riconobbero
allo spezzare del pane**

In quello stesso giorno due discepoli del Signore Gesù erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «**Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?**». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. **Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?»**. Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

"Tutti noi, nella nostra vita, abbiamo avuto momenti difficili, bui; momenti nei quali camminavamo tristi, pensierosi, senza orizzonti, soltanto un muro davanti. E Gesù sempre è accanto a noi **per darci la speranza, per riscaldarci il cuore e dire: "Vai avanti, io sono con te. Vai avanti"**.

Il segreto della strada che conduce a Emmaus è tutto qui: anche attraverso le apparenze contrarie, noi continuiamo ad essere amati, e Dio non smetterà mai di volerci bene. Dio camminerà con noi sempre, sempre, anche nei momenti più dolorosi, anche nei **momenti più brutti, anche nei momenti della sconfitta: lì c'è il Signore**. E questa è la nostra **speranza**".

(Papa Francesco)

Orbene, fratelli, quand'è che il Signore volle essere riconosciuto? All'atto di spezzare il pane.

È una certezza che abbiamo: quando spezziamo il pane riconosciamo il Signore. Non si fece riconoscere in altro gesto diverso da quello; e ciò per noi, che non lo avremmo visto in forma umana ma avremmo mangiato la sua carne.

Sì, veramente, se tu – chiunque tu sia – sei nel novero dei fedeli, se non porti inutilmente il nome di cristiano, se non entri senza un perché nella chiesa, se hai appreso ad ascoltare la parola di Dio con timore e speranza, la frazione del pane sarà la tua consolazione.

L'assenza del Signore non è assenza.

Abbi fede, e colui che non vedi è con te.

Quanto invece a quei discepoli, quando il Signore parlava con loro, essi non avevano più la fede perché non lo credevano risorto e non speravano che potesse risorgere.

Avevano perso la fede e la speranza: pur camminando con uno che viveva, loro erano morti.

Camminavano morti in compagnia della stessa Vita!

Con loro camminava la Vita, ma nei loro cuori la vita non si era ancora rinnovata.

E ora mi rivolgo a te.

Se vuoi ottenere la vita fa' quello che fecero quei discepoli, in modo che ti sia dato riconoscere il Signore. Essi lo invitarono a casa.

Il Signore fece finta d'essere uno che doveva andare lontano, ma loro lo trattennero.
... Accogli l'ospite, se desideri riconoscere il Salvatore.

...Imparate dov'è da ricercarsi il Signore, dove lo si possiede, dove lo si riconosce: è quando lo mangiate.

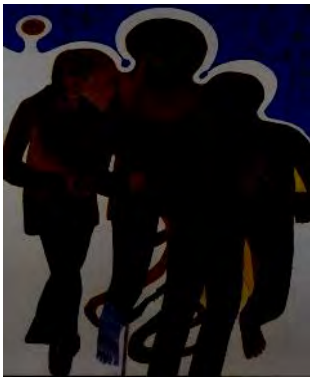
(S. Agostino)

Credo siano pochi i racconti evangelici che hanno avuto una vera e propria inflazione di rappresentazioni pittoriche quanto le ha avute il racconto dell'apparizione del Risorto ai discepoli di Emmaus. Potremmo citare davvero centinaia di autori di ogni epoca e di ogni stile: ma vorrei brevemente soffermarmi su due di essi, uno contemporaneo e l'altro collocato come ponte tra Rinascimento e Barocco, entrambi (ognuno per aspetti diversi) legati alla nostra terra bergamasca. Parlo di Arcabas e di Caravaggio.

Arcabas tra il 1993 e il 1994 dipinge un intero ciclo dedicato alla vicenda di Emmaus per la Chiesa della Risurrezione della Comunità "Nazareth" di Torre de' Roveri (BG). Caravaggio dipinge addirittura due tele con lo stesso tema: la prima (la più famosa e accurata) è datata intorno al 1602 ed è conservata a Londra, mentre la seconda (del 1606) è conservata alla Pinacoteca di Brera a Milano, e anch'essa è comunque un grande capolavoro.

Ma quella su cui mi voglio concentrare è la prima,

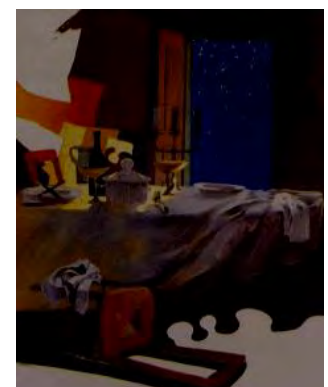




soprattutto per il dinamismo che essa trasmette: lo stupore dei due discepoli alla preghiera di benedizione e alla frazione del pane da parte del Risorto si trasforma immediatamente in un movimento che testimonia l'intenzione di partire, di andare in fretta ad annunciare ciò che hanno visto (uno dei due discepoli, forse Clèopa, è in atto di alzarsi dalla sedia; l'altro, forse l'apostolo Giacomo, getta addirittura a terra il tovagliolo, pronto già a correre fuori). Il dinamismo, nel ciclo pittorico di Arcabas, la fa da padrone: addirittura, nella scena finale (quella che ha attirato particolarmente la mia attenzione), si vede la sedia di uno dei due pellegrini gettata a terra dalla fuga improvvisa,



testimoniata pure dalla porta spalancata su un meraviglioso cielo stellato, una porta che ha fatto entrare nella stanza un soffio dello Spirito talmente forte che neppure le candele resistono accese. Ma della loro luce, non c'era più bisogno: il Risorto aveva già rischiarato con la sua luce le tenebre del cuore dei due discepoli.



Perché ho voluto partire da queste due rappresentazioni pittoriche? Perché - forse proprio a motivo di quel dinamismo di cui parlavo - a mio avviso colgono l'essenza di questa narrazione, nella quale rischiamo di far convergere la nostra attenzione su due particolari, che non sono affatto marginali (anzi, forse sono proprio quelli centrali, anche sintatticamente parlando), ma che tuttavia rischiano di essere parziali e quindi di non farci cogliere il significato profondo di ciò che avvenne quella sera sulla strada che da Gerusalemme porta a Emmaus. **Mi riferisco alla famosa invocazione "Mane nobiscum quoniam advesperascit", "Resta con noi, perché si fa sera"** (sulla quale, pure, potremmo disquisire riguardo al suo utilizzo artistico soprattutto in campo musicale, da Machetta al Gen Rosso, da Giombini a Frisina, e ancor prima chi ha rivestito con queste parole una già famosa cantata di Bach), e alla scena drammatica e carica di emotività dello spezzare il pane: da qui, la concentrazione anche dal punto di vista teologico, spirituale e pastorale, sul tema dell'Eucaristia come primo gesto del Risorto, e quindi come aspetto centrale della vita della Chiesa.

Non ci piove, che l'Eucaristia sia "fonte e culmine di tutta la vita cristiana", come bene ci ricorda il Concilio Vaticano II (LG 11): e nei giorni in cui non abbiamo potuto celebrarla in piena comunione con tutta la comunità dei fedeli, ce ne siamo accorti maggiormente. Vorrei, però, che tornassimo a considerare l'Eucaristia nella sua pienezza, ovvero nel contesto pieno della Celebrazione Eucaristica, come ce la insegna proprio il racconto di Emmaus, che possiamo a ragione definire come **"la prima messa celebrata dal Risorto", se non addirittura "la prima messa" in assoluto celebrata da Gesù con i suoi discepoli**, se la consideriamo nella sua globalità, soprattutto comparandola al rito della Santa Messa come la tradizione ce l'ha tramandata. Il racconto dell'ultima cena da parte degli evangelisti sinottici ci parla della benedizione sul pane e sul vino nel contesto della cena ebraica, e dell'istituzione del Sacramento dell'Eucaristia; Giovanni, come sappiamo, salta a piè pari il tema dell'Eucaristia nell'ultima cena, affidandolo al capitolo 6 della sua opera, e concentrandosi sul grande Sacramento dell'Amore con il gesto della lavanda dei piedi. Ad ogni modo, dell'ultima cena non ci vengono raccontati i momenti dell'atto penitenziale, della Liturgia della Parola, della Liturgia Eucaristica e dell'invio missionario così come lo celebriamo da secoli nella santa messa: tutti elementi, invece, che ci

vengono narrati nel racconto di Emmaus, e che è necessario vivere nella loro pienezza, se vogliamo comprendere appieno il significato dell'Eucaristia.

Andare a messa, essere in comunione con il Risorto e con i fratelli, non può coincidere esclusivamente con lo spezzare il pane e con il fare la comunione (cosa che peraltro a Emmaus, stando al racconto, pare che non avvenne neppure... non hanno nemmeno fatto a tempo **a "mangiare" quel pane, a quanto pare, che il Risorto era già sparito** dalla loro vista ed essi avevano già buttato a terra tovaglioli e sedie ed erano corsi a Gerusalemme ad annunciare agli altri ciò che avevano veduto e vissuto).

Andare a messa, significa camminare lungo le strade della nostra vita e lasciarci affiancare da questo sconosciuto Pellegrino al quale possiamo aprire il nostro cuore con tutte le sue angosce, le sue sofferenze, le sue speranze infrante (e perché no, anche con le sue incredulità) affinché egli ci doni la sua misericordia; andare a messa, significa ascoltare ciò che egli ha da dirci, perché solo aprendo il nostro cuore alla sua Parola possiamo comprendere il mistero della nostra redenzione; andare a messa, significa sederci a condividere quel Pane che egli spezza per noi e che ci apre gli occhi, la mente e il cuore nella misura in cui anche noi lo sappiamo condividere con i nostri fratelli; andare a messa, significa uscire e testimoniare con la **nostra vita che il Signore è risorto, e che la messa finisce con un "Deo Gratias" che non sa di "menomale, che barba!", ma che significa "Ti ringrazio, Dio, per quel dono che mi hai fatto e che ora io condivido con i miei fratelli nella vita di ogni giorno!"**.

Basta con le messe in cui l'unico scopo sembra quello di andare a ricevere Gesù nell'Eucaristia per fare una profonda esperienza personale di lui, rinchiudendolo in un intimismo sterile che fa stare bene solo noi! A messa si va **non solo per "fare" la comunione, ma per "essere" in comunione: perché quell'Eucaristia che riceviamo non possiamo tenerla solo per noi sentendoci così a posto in coscienza, ma dobbiamo dividerla con gli altri. E dividerla significa fare come i due discepoli di Emmaus: correre, anche se ci troviamo nel cuore della notte e nella notte del cuore, ad annunciare a tutti che Gesù è vivo, che Gesù è Vita!**

(don Alberto Brignoli)

Quando Gesù fu catturato, i discepoli fuggirono tutti per la paura, lo scoramento, e qualcuno tra di loro fu anche tentato di abbandonare la comunità. Ecco, infatti, che due di loro partono da Gerusalemme, lasciano gli altri e vanno verso il villaggio di Emmaus, dove quasi sicuramente vi era la loro casa. Sono delusi, pieni di tristezza – sentimento che traspare anche sui loro volti –, ma conversano, dialogano, scambiano parole, riandando agli eventi di cui erano stati testimoni: cattura, condanna e crocifissione di Gesù. Tutto sembra loro un fallimento e grande è la frustrazione delle loro speranze **riposte in Gesù: l'avevano seguito credendo in lui, ascoltandolo, ma la sua morte è stata veramente la fine per lui, per la sua comunità, per l'attesa di ogni discepolo. Era un profeta, aveva una parola** performativa, compiva azioni significative, ma i capi dei sacerdoti lo hanno consegnato ai romani ed egli è stato crocifisso. Sono passati ormai tre giorni, dunque Gesù è morto per sempre, e la loro vita sembra non avere più senso, direzione, fondamento. È la condizione **in cui spesso veniamo a trovarci anche noi, e per questo l'anonimato di uno dei due discepoli ci aiuta a collocarci all'interno del racconto...**

Ma su quel cammino ecco apparire un altro viandante che si accosta ai due e pone loro delle domande. Non si avvicina con un messaggio da proclamare, ma con il desiderio di ascoltare quel dialogo, di comprendere cosa i due hanno nel cuore, di accompagnarli. Innanzitutto chiede loro: **"Che cosa sono questi discorsi che fate camminando, pensosi?"**. In risposta, Gesù – di cui per il momento solo il lettore conosce l'identità – ascolta un racconto pieno di affetto per il loro rabbi: ascolta quello che è successo, ascolta ciò che dicono su di lui, ascolta le loro speranze deluse, e solo alla fine li interroga con molta delicatezza sulla loro fede, sul loro affidamento alle Scritture. Perché non sono capaci di credere ai profeti? Perché non sono capaci di leggere le Scritture?

Allora Gesù, come tante volte aveva fatto con i suoi discepoli, rilegge la Torah di Mosè e i profeti, e attraverso le Scritture fa comprendere ai due la *necessitas* della sua morte. Attenzione, non il destino ma la *necessitas* illumina la morte di Gesù: in un mondo ingiusto, il giusto **viene rifiutato, osteggiato e tolto di mezzo, perché "è insopportabile al solo vederlo" (Sap 2,14); e se il giusto, il Servo del Signore, resta fedele a Dio e alla sua volontà, rifiutando le tentazioni del potere, della ricchezza e del successo, allora è condotto alla morte rigettato**

da tutti. Quegli eventi che a una lettura umana significano solo fallimento e vuoto, possono anche essere compresi diversamente, se Dio lo concede, con i suoi doni. Ma proprio perché quei discepoli non credono alle Scritture, non possono neppure riconoscere Gesù nel viandante che cammina con loro.

Giunti a casa, il misterioso viandante sembra voler proseguire da solo, ma i due, che stando accanto a Gesù hanno imparato da lui **almeno l'attenzione per gli altri**, si mostrano ospitali. Per questo **insistono: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno ormai è al tramonto"**. E così il viandante rimane con loro, entra nella loro casa. Quando sono a tavola, dopo le parole, egli compie dei gesti sul pane, soprattutto lo spezza per darlo loro. A questo gesto, il più eloquente **compiuto da Gesù nell'ultima cena (cf. Lc 22,19), segno di un'intera vita offerta e donata per amore, "si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero"**: ma subito il viandante, il forestiero, il pellegrino scompare dalla loro vista. Presenza elusiva ma sufficiente per i due discepoli, i quali riconoscono che alla sua parola il cuore ardeva nel loro petto e che con la sua vita eterna egli poteva farsi presente e spezzare il pane.

In questo mirabile racconto si parla di camminare insieme, di ricordare e pensare, di rispondere a chi chiede conto e quindi di celebrare la presenza vivente di Gesù, il Risorto per sempre. Ma ciò può avvenire in pienezza solo nella comunità cristiana, nella chiesa: per questo i due **"fanno ritorno a Gerusalemme, dove trovano riuniti gli Undici e gli altri"**, che li precedono e annunciano loro la resurrezione. È ciò che avviene anche a noi ogni domenica, giorno pasquale; è ciò che avviene anche oggi, nella comunità radunata dal Signore: **la Parola contenuta nelle Scritture, l'Eucaristia e la comunità** sono i segni privilegiati della presenza del Risorto, il quale non si **stanca di donarsi a noi, "stolti e lenti di cuore"**, ma da lui amati, perdonati, riuniti nella sua comunione.

(Enzo Bianchi)

Per i ragazzi

Se facciamo bene attenzione, ci accorgiamo che il Vangelo che abbiamo ascoltato, comincia dicendo che siamo nel pomeriggio del primo giorno della settimana, cioè della domenica della Resurrezione.

Questa mattina Gesù è apparso alle donne che erano andate alla tomba, e questa sera entrerà a porte chiuse nella casa dove si trovano riuniti gli Apostoli che hanno paura, salutandoli con quelle parole bellissime: "*Pace a voi!*".

Ma intanto, vediamo che cosa succede sulla strada che porta da Gerusalemme ad Emmaus. Sono solo 11 chilometri, ma a farli a piedi è un bel pezzettino di cammino.

Ci sono due discepoli di Gesù, uno si chiama Cleopa, dell'altro non sappiamo il nome, che stanno tornando a casa loro.

Avevano seguito il Rabbi di Nazareth, lasciando il loro paese e le loro famiglie, erano stati con lui fino al venerdì santo. Poi erano rimasti sconvolti da quello che stava accadendo: il Maestro arrestato, portato davanti ai Sommi Sacerdoti, poi da Pilato, infine la sentenza che lo ha condannato alla Croce.

Un po' a distanza, anche Cleopa e il suo compagno hanno assistito alla crocifissione di Gesù, mescolati alla folla. Lo hanno visto morire sulla Croce e poi hanno visto Giuseppe di Arimatea che portava il corpo di Gesù nel sepolcro nuovo.

Hanno aspettato fino a questa mattina, il primo giorno dopo il Sabato, per rimettersi in strada. Per dove? Per tornare a casa, ovviamente!

Ormai, che ci restano a fare a Gerusalemme? È tutto finito!

Sì, è vero, le donne che sono andate alla tomba, proprio stamattina, sono tornate dicendo di aver visto Gesù Risorto e di aver parlato con degli Angeli che le hanno incaricate di annunciare questo fatto **meraviglioso... però...**

Però come si fa a credere a una cosa del genere?

Le donne, si sa, si emozionano facilmente... chissà cos'è che hanno visto o hanno sperato di vedere vicino al sepolcro!

Meglio lasciar perdere tutte queste storie e tornare a casa!

Così pensano Cleopa e l'altro discepolo, mentre percorrono la strada da Gerusalemme ad Emmaus.

Camminano e intanto parlano tra loro; un uomo si avvicina, comincia a tenere il loro stesso passo e domanda: "Di che cosa state parlando?"

A questo punto, il racconto che ci sta facendo l'evangelista Luca, si spalanca su un sentimento davvero amaro: la delusione.

La delusione è diversa dalla tristezza: è un dolore diverso, forse più pesante da portare nel cuore.

Ci sentiamo delusi quando una cosa che desideravamo tanto, tanto, tantissimo, non si realizza. Pensiamo, per esempio, a quando c'è una finale di calcio, per un torneo importante, per una coppa, per i mondiali... tutti lì con il fiato sospeso, a sperare, sperare con tutte le forze che la squadra del cuore vinca! Ed invece... la partita finisce con una brutta sconfitta.

Allora ci si sente non solo tristi o dispiaciuti: ci si sente delusi. Con il cuore pesante, nessuna voglia di parlare. Neppure ci si riesce ad arrabbiare: è come aver ricevuto un colpo sulla testa.

Ci sentiamo delusi anche quando ci impegniamo tanto in qualcosa e quella cosa proprio non ci riesce! Magari abbiamo fatto del nostro meglio, ce l'abbiamo messa proprio tutta, ma poi non riusciamo a farcela!

Quando io ero ragazzina, c'era un tennista, si chiamava Ivan Lendl e forse i vostri genitori se lo ricordano. Era una campione, vinceva dappertutto, ma non vinceva mai a Wimbledon, in Inghilterra. E proprio per questo voleva riuscirci ad ogni costo. Si allenava, si preparava, si concentrava... magari vinceva tutti gli altri tornei di tennis di quell'anno, vinceva in ogni altra città del mondo, ma sull'erba di Wimbledon, perdeva ogni volta. Immaginatevi la sua delusione!

Ci sentiamo delusi quando qualcuno ci fa una promessa e poi non la mantiene. Se per esempio un amico, un'amica, vi dicono che vi vengono a trovare nel pomeriggio, e voi organizzate tutto per bene,

i giochi, la merenda, le cose da fare insieme, e poi all'ultimo momento questo amico, quest'amica, telefonano per dire che non vengono più... come vi sentite? Delusi, vero? Ci restiamo male, ci sentiamo un po' traditi: ma come?! Ti aspettavo, ho desiderato vederti, ed ora non vieni più?!

Ecco, Cleopa e l'altro discepolo, si sentono proprio così, delusi. E lo dicono allo sconosciuto che sta camminando con loro: *"Non sai ciò che è accaduto in questi giorni?... Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno... come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno... crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele..."*

Eh, già! **"Noi speravamo..."** dicono i due discepoli: parlano al passato, perché ormai non riescono più a sperare! Gesù è morto in croce, tutto è finito, cosa si può ancora sperare? Resta soltanto la delusione.

Ma il viaggiatore misterioso, dopo averli ascoltati, prende la parola e li rimprovera: "Ma come – dice loro – possibile che non avete capito?"

Ed allora li aiuta a comprendere quello che è successo, mettendosi a spiegare con pazienza tutto quello che, nella Sacra Scrittura, riguarda la venuta di Gesù.

Quando andiamo al Catechismo, anche noi ascoltiamo chi ci spiega per bene tutta la Storia della Salvezza, tutto quello che Dio ha fatto e fa per noi, tutta la storia di Gesù... Possiamo dire che lì, sulla strada per Emmaus, i due discepoli partecipano a un incontro di catechesi tutto per loro!

E gli piace ascoltare quello che il viandante sta raccontando! Infatti, quando arrivano ad Emmaus e l'uomo intende proseguire il cammino, subito lo invitano a fermarsi per cenare con loro: *"Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto"*.

Il compagno di viaggio accetta l'invito, entra e si siede per la cena.

Ma ascoltiamo dalle parole dell'evangelista Luca cosa succede a questo punto: *"Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro"*.

È un gesto semplicissimo: prende il pane, prega con le parole della benedizione del cibo, e poi lo spezza per offrirlo agli altri. Ma questo gesto tocca qualcosa nel cuore dei discepoli: è come se finalmente si accendesse la luce, gli occhi tornano a vedere chiaramente!

Riconoscono che è Gesù, vivo e vero, che è lì davanti a loro!

Lo riconoscono perché quel gesto di spezzare il pane glielo hanno visto fare tante e tante volte, fino all'ultima sera quando hanno cenato insieme prima che Giuda lo tradisse! È il Maestro! Non è uno sconosciuto: è il Signore! È vivo!

Non fanno in tempo a dirgli nulla, perché scompare dalla loro vista, però ormai tutto è cambiato!

Cominciano a capire come mai sentivano il cuore che bruciava di felicità mentre lo ascoltavano spiegare la Parola di Dio! Si sentono pieni di una gioia infinita, che cancella tutte le delusioni, tutte le paure!

Si erano fermati perché si stava facendo buio, ma ora tornano subito in strada, partono senza timori, per rifare all'indietro tutto il cammino e portare agli altri la notizia stupenda di questo incontro!

Forse anche noi, quando andiamo a Messa, dopo tutta una settimana impegnativa, faticosa, stancante, ci portiamo dentro un po' di delusioni, proprio come Cleopa e l'altro discepolo. Veniamo in Chiesa, ma abbiamo il cuore pesante, un po' amaro.

Meno male che qui ci aspetta l'incontro con la Parola di Dio, che ci fa bruciare di felicità!

Anche noi, proprio come i due discepoli, partecipiamo a quel gesto semplice e bellissimo dello spezzare il pane, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia!

Perciò, in questo momento, fermiamoci qualche istante in silenzio. Proviamo a vedere se abbiamo nel cuore qualche delusione, qualche amarezza, qualche dispiacere. Presentiamo tutto al Maestro e Signore, che raccoglie ogni cosa nelle sue mani di Risorto e ci ricolma di una gioia che ci fa sentire il cuore caldo e sereno!

(Daniela De Simeis)

